

Le partenze

La partenza assume, nell'immaginario dell'emigrante che lascia la sua terra, l'opposta specularità dell'arrivo: se la terra della Sicilia è nera e la vigna è secca, il cuore gonfio di pena e di disperazione, in America si pensa di trovare strade lastricate d'oro e lattughe e cipolle di gigantesche dimensioni, ci si prepara a nuotare beati nell'incomparabile dolcezza dell'abbondanza, come ha efficacemente evocato Emanuele Crialesi nel film Nuovomondo. Questa visione, immaginaria e fantastica, maternamente accogliente, accompagna la preparazione della partenza, sostiene e consola nel momento dei saluti o durante le peripezie del viaggio. Non se ne esclude un ruolo anche nell'aumento del flusso migratorio. Così anche nella zona ionico-etnea le cifre dell'esodo salgono rapidamente dal 1875 al 1890: 60 partenze nel primo triennio, quasi 100 l'anno fino al 1898, per toccare le 2500 unità annuali con l'arrivo del nuovo secolo. Un autentico fiume umano lascia Piedimonte, Fiumefreddo, Linguaglossa, Calatabiano, Mascali, Giarre, Randazzo, Riposto e già nel 1911 la popolazione dell'area registra il primo calo dalla nascita del Regno. Dalla fine dell'Ottocento da Siracusa si poteva raggiungere Messina utilizzando la linea ferroviaria che s'inerpicava per il litorale ionico. Il porto di Messina, utilizzato fino al 1904 per servire gli scali di Napoli e Palermo, ottenne in seguito la sua linea transoceanica diretta grazie alla compagnia "La Veloce". Tutto più facile dunque per gli emigranti della costa, che dopo aver raggiunto con i carretti il più vicino scalo ferroviario, caricavano velocemente sogni e bagagli sulla prima nave in partenza dallo stretto.

La Sicilia, fanalino di coda nel registro nazionale delle partenze di fine Ottocento, che vedeva in testa veneti, piemontesi e lombardi, passò così decisamente in testa. Solo nel 1906 partirono dalla Sicilia oltre 120.000 persone. Nel 1913 oltre 20.000 lasciarono la provincia di Catania, 146.000 la Sicilia: era il picco della "grande emigrazione".

In questa prima stagione migratoria è il continente americano (Stati Uniti, Argentina, Brasile e Venezuela) la meta prevalente dei flussi del comprensorio, mentre le partenze verso l'Oceania sono piuttosto episodiche.

Dopo la guerra il movimento presenta cifre più contenute, sia per la politica statunitense delle quote d'ingresso che per l'espansionismo coloniale e l'incremento delle nascite decisi da Mussolini. I movimenti sono soprattutto interni, dalla campagna verso i centri abitati, dal sud verso il centro e il nord, o diretti verso le colonie africane. Dall'area ionico-etnea si registra in questo periodo anche un'emigrazione legata al dissenso politico. Da Riposto, Giarre, Linguaglossa e Piedimonte, alcuni commercianti, professori, intellettuali, artigiani, braccianti, marittimi, ideologicamente ostili al fascismo e talvolta già segnalati dalle autorità, raggiunsero inizialmente gli Stati Uniti, l'Argentina, il Brasile, in seguito anche la Francia e l'Australia.

Nel secondo dopoguerra il movimento migratorio riprende ritmi e consistenza. Se fuori d'Europa sarà soprattutto l'Australia la meta delle nuove partenze, i nostri emigrati saliranno sempre più spesso con le loro valigie di cartone sui lunghi treni diretti verso il Nord Italia e i paesi del Centro Europa (Svizzera, Germania, Belgio e Francia). Inizialmente orientato da accordi bilaterali tra il governo italiano ed alcuni stati europei nel quadro della libera circolazione di manodopera, questo flusso sarà successivamente alimentato dalle catene migratorie e dalle possibilità di ricongiungimento familiare che alcuni paesi prospetteranno col rinnovo dei contratti di lavoro.

Il viaggio viene ricordato in tutte le testimonianze riportate nel museo come un'esperienza dura e faticosa. Non solo per il tempo necessario (dai 15 ai 40 giorni di navigazione per America e Australia, due giorni di treno per Svizzera, Francia e Germania) ma anche per le difficoltà che si presentavano alla frontiera: controlli, visite mediche, lunghe attese prima di essere accolti nel nuovo paese, a volte anche la delusione del rimpatrio. Svizzera e Germania richiedevano controlli più accurati, rimandavano a casa chi non veniva considerato di "sana e robusta costituzione". Le partenze in aereo sono state rarissime, e comunque solo nell'emigrazione più recente. Per acquistare

il biglietto si utilizzavano i risparmi messi da parte o si chiedeva un piccolo prestito ai parenti, pronti a saldare il debito con i primi guadagni.

A tutte le difficoltà legate alla partenza e al viaggio, si aggiungeva inoltre la sofferenza per il distacco dalla propria terra e dalla famiglia. La nostalgia per il luogo d'origine, ricordata come una vera lacerazione interiore, inizia già da questo primo momento di distacco fisico. Ma la visione idilliaca della meta da raggiungere, consegnata quasi con potere salvifico dalla fantasia, riusciva ad avere il sopravvento, e ad essa si affidavano le lunghe ore di attesa sulla nave per ritrovare la forza di proseguire.

Prof.ssa Grazia Messina

docente di Storia del Liceo Scientifico statale "Leonardo" di Giarre